

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIV - N. 3

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Marzo 1969

GIUSEPPE MAZZINI: CONTEMPORANEO DELLA POSTERITÀ

Epiqueurez 1869 - 1969

Da aprile ad agosto di cento anni fa Mazzini fu, in Svizzera, al centro dell'attualità. Accusato a torto d'essere l'autore d'un tentativo di sollevamento repubblicano a Milano, venne espulso dal Ticino — dove risiedeva — e gli fu fatto divieto di soggiornare in tutti i Cantoni di frontiera del Sud e dell'Est del Paese.

Come sempre, contro la persecuzioncella governativa si levò la voce del popolo. Associazioni e privati si adoperarono per dimostrare all'esule la loro piena solidarietà. L'apogeo di queste attestazioni di simpatia popolare si ebbe con la concessione della cittadinanza d'onore da parte del comune di Epiqueurez, un piccolo sperduto villaggio del Giura Bernese, a due chilometri dal confine con la Francia. Il 5 giugno 1869 in votazione popolare gli abitanti di Epiqueurez offrirono all'unanimità la cittadinanza a Mazzini (ripetevano il gesto col quale, trentatré anni prima, il 12 giugno 1836, per impedirne lo sfratto imposto dall'Austria, egli era stato proclamato cittadino di Grenchen, nel cantone di Solothurn, dove, a ricordo dell'avvenimento, nel 1954, fu eretto un monumento). L'esule ringraziò con la seguente lettera, calda di sentimenti repubblicani, che non figura nell'Edizione nazionale:

Aux membres de la commune d'Epiqueurez. Messieurs, j'accepte avec reconnaissance, l'honneur que vous avez bien voulu me faire dans votre séance du 5 juin.

Le droit de bourgeoisie que vous m'avez si noblement offert n'est pas seulement une marque de sympathie fraternelle donnée au but que je poursuis et qui doit rapprocher, par la conformité des institutions, votre pays et le mien; c'est aussi une énergique protestation contre la mesure injuste et arbitraire récemment adoptée à mon égard par votre Conseil fédéral. Elle devrait avoir de l'écho chez tous ceux qui ont à cœur le triomphe progressif d'une loi de justice et l'honneur de la Suisse républicaine.

La mesure d'internement adoptée contre moi est injuste, parce qu'elle ne peut invoquer à son appui un seul acte qui ait violé de ma part, ni le texte ou l'esprit de vos lois: ni achat introduction d'armes en Italie par la Suisse, ni rassemblement armé sur votre frontière, ni désertion provoquée par moi dans l'armée italienne, ni constitution d'un pouvoir insurrectionnel, ni appel, par votre presse, à un soulèvement italien immédiat.

Elle est arbitraire, parce que, provoquée par des accusations secrètes, elle a été sans enquête régulière, sans un seul mot antérieur-

rement adressé, sans que j'aie été admis à expliquer ou à justifier ma conduite sur une seule des conditions élémentaires qui constituent la possibilité de cette justice à laquelle tout homme, proscrit ou non, a droit.

Je ne connais pas toutes vos lois; j'ignore si elles ont jamais donné de tels pouvoirs aux hommes appelés à représenter au dedans et au dehors la Confédération de vos Républiques. Je dis que si ces pouvoirs existent, la Suisse devrait se hâter de les effacer. Ils mènent droit à l'impérialisme. Le droit d'asile ainsi compris ne serait qu'une ironie pour les proscrits de la pensée et une hypocrisie pour la Suisse.

Voilà, si je ne me trompe, ce que vous avez voulu dire, messieurs, en me conférant à l'unanimité le droit de bourgeoisie dans votre commune. Voilà pourquoi je vous suis reconnaissant comme homme et comme républicain. Zurich, 18 juin 1869. A vous de cœur JOSEPH MAZZINI ».

La concessione della cittadinanza non andò a genio a tutti. Il prete d'un villaggio appresso biasimò aspramente dal pergamo la decisione dei cittadini di Epiqueurez. Affermò che gli abitanti di Epiqueurez non sapevano quello che avevano fatto, che avevano offerto la cittadinanza a un uomo macchiato di grandi delitti, a un facinoroso repubblicano che voleva abolire tutte le monarchie, a un uomo colpevole di voler l'impiccagione del Papa e la fine del potere temporale della Chiesa.

Il prete trovò appoggio in un piccolo giornale dei dintorni, che pubblicò due articoli diffamatori, pieni di risentimento contro l'operato del comune di Epiqueurez. Offeso dall'oltracotanza del prete, il sindaco di Epiqueurez, al quale leviamo tanto di cappello, scrisse al giornale una lettera risentita, nella quale tra l'altro affermò:

La commune d'Epiqueurez a voulu honorer dans Mazzini le patriote qui ne s'est jamais découragé, malgré l'exil, les persécutions et les diffamations, le républicain qui est resté fidèle à son drapeau plutôt que de concilier, comme tant d'autres l'on fait, ses idées de la veille avec ses intérêts personnels, en se contentant d'un demi-résultat, d'une demi-liberté pour sa patrie. En conséquence, la commune d'Epiqueurez offrit à Mazzini la bourgeoisie en témoignage de ses sympathies: il est vraiment digne d'être Suisse, quelles que soient ses croyances religieuses, celui qui est un vrai républicain!

La lettera del sindaco era seguita dalla seguente dichiarazione, che reca la firma di ventitré elettori:

Nous soussignés déclarons que lorsque le 5 juin nous avons, par un vote unanime, admis gratuitement M. J. Mazzini au nombre des membres bourgeois de notre commune, il était en notre parfaite et entière connaissance qu'il était connu pour un révolutionnaire demandant la république et reprouvant la monarchie; c'est précisément un motif de plus pour qu'aujourd'hui nous venions confirmer notre vote du 5 juin au lieu de nous rétracter. Piquerez Léon, François Moirandat, Eugène Piquerez, Joseph Piquerez, Augustin Piquerez, Léopold Piquerez, Quillerat, Augustin Piquerez, Piquerez Clément jeune, Jules Cuenin, Auguste Piquerez, Joseph Cuenin, Constant Piquerez, Augustin Maitre, Arsène Maitre, Etienne Cuenin, Pierre-Joseph Cuenin, Joseph Piquerez, horloger, Clément Piquerez, C. Piquerez, Joseph Moirandat, Augustin Perret, Théobald Maitre.

Per ricordare e degnamente commemorare questo piccolo ma glorioso episodio l'Associazione Mazziniana Italiana divisò di organizzare per il prossimo 2 giugno una gita collettiva ad Epiqueurez. La Direzione dell'AMI incaricò l'amico Giannino Bettone di Zurigo, noto per importanti lavori sull'opera di Mazzini, vari dei quali apparsi in queste colonne, di prendere contatto con l'attuale sindaco di Epiqueurez. Gli fu scritta una lettera molto gentile, gli furono manifestate le nostre intenzioni, lo s'invitò fin d'ora — unitamente a tutti i membri del Consiglio comunale — al banchetto che si sarebbe tenuto e nel corso del quale l'AMI avrebbe offerto per la sala del Consiglio comunale di Epiqueurez un pregevole ritratto di Mazzini.

A questo nostro cortesissimo invito l'attuale sindaco rispose in data 12 febbraio '69 con la seguente lettera:

Messieurs, en réponse à votre estimée requête nous avons l'honneur de vous dire que nous comprenons très bien la démarche que vous vous proposez de faire pour attirer l'attention sur votre parti; mais ne partageant pas les idées de Mazzini, nous ne jugeons pas à propos de nous joindre à cette manifestation. Du reste le Café d'Epiqueurez ne saurait accueillir pareille foule. Quand au tableau pour la salle du Conseil Communal, il ne trouverait pas place à cause de l'encombrement des armoires.

Commenti? Li lasciamo fare a chi ci legge. Per conto nostro ci limitiamo a rassicurare gli amici che nonostante tutta l'insolenza di questa lettera, essa ci ha lasciati indifferenti: a scriverla dev'essere stato qualche stretto discendente del prete di cento anni fa!

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Mazzini e la Repubblica Romana

Su queste colonne è stato ricordato con il dovuto riguardo il 9 febbraio, centovesimo anniversario della proclamazione della Repubblica Romana. Questo scritto non vuole essere né commemorativo né agiografico, cose di cui Giuseppe Mazzini non ha bisogno per rimanere, con il suo fecondo insegnamento, nella mente e nel cuore di noi tutti e perfino dei suoi detrattori. Cercherò soltanto di ricordare alcuni punti salienti della sua attività di triumviro che mi paiono essenziali per una buona conoscenza della sua opera accanto alla sua ben più nota attività di dottrinario e uomo d'azione. Infatti i rapporti tra Mazzini e la Repubblica Romana hanno una grande importanza perché ci danno la misura della capacità del patriota come uomo di stato. Questi rapporti sono stati studiati ed approfonditi da numerosi storici ed uomini di cultura che ci hanno messo a disposizione una discreta letteratura alla quale non pretendo di aggiungere nulla; se mai di riportare interesse su di essa. La Repubblica Romana nasce dallo sgretolarsi del sogno neoguelfo di conciliare il potere temporale dei papi con l'istanza di unità e di indipendenza del Risorgimento. Il fallimento del disegno neoguelfo culmina con la proclamazione, il 9 febbraio 1849, della Repubblica Romana da parte della Costituente, eletta a suffragio universale.

Mazzini viene invitato a Roma, essendo stato eletto deputato, dai promotori della Repubblica. Prima di raggiungere l'Urbe, si ferma in Toscana per cercare di unificare le due Repubbliche, tentativo non riuscito a causa degli orgogli municipali, degli interessi particolaristici e del timore di sconvolgimenti radicali tra le frange moderate di Roma e Firenze. Mazzini, ancor prima di giungere a Roma, intuisce che la nuova Repubblica è isolata; tuttavia non desiste da un ultimo tentativo di realizzare il suo progetto. Giunto a Roma, viene chiamato a far parte con Armellini e Saffi, del triumvirato sorto dopo la sconfitta piemontese a Novara. La situazione per la Repubblica diventa critica con la spedizione francese di una divisione agli ordini di Oudinot, la quale sbarca a Civitavecchia il 25 aprile mentre l'esercito napoletano muove verso la Capitale. In tal modo gli avvenimenti precipitano e le vittorie romane del 30 aprile sui francesi e del 9 maggio a Palestrina ed in seguito il 19 maggio a Velletri sui napoletani, poco influiscono sulla sorte finale della Repubblica Romana; sorte decisa dall'intervento militare austriaco e dalla politica della Repubblica Francese.

Dopo aver accennato brevemente alle vicende della Repubblica, vediamo l'azione di Mazzini nel suo seno. Si è visto prima come era fallito il suo tentativo di unificazione delle Repubbliche Romana e Toscana come primo nucleo dell'unità italiana. Questo disegno si ricollega direttamente al ruolo di Roma nella battaglia per l'unità. Roma doveva risorgere una terza volta come Roma del Popolo dopo essere stata la Roma degli imperatori e la Roma dei papi. Questa è la costante di tutta l'azione politica di Mazzini triumviro; infatti è da Roma, dalla tradizione del suo popolo, dal suo passato repubblicano che deve riprendere a svilupparsi il movimento nazionale dopo la disfatta della mo-

narchia sabauda in Lombardia. L'unità deve essere conseguita attraverso una lotta e un concorso di intenti unitari. Condizione del processo di unificazione, che aveva le premesse in Roma e nell'abbattimento del potere temporale dei papi, era l'esistenza d'una fede, di un ideale morale e religioso, per cui la legge era l'espressione del dovere comune ispirato da Dio al Popolo. La Repubblica Romana doveva essere dunque portatrice di un ideale morale differente da quello cattolico tradizionale, ideale morale che doveva rendere il popolo interprete diretto della volontà di Dio come premessa per una legislazione progressista tesa ad elevare l'umanità. L'incompatibilità tra la Repubblica ed il papato consisteva nel fatto che il contenuto del potere temporale e del potere spirituale non era distinto bensì uguale.

La realtà politica che Mazzini incontra al suo arrivo a Roma è però alquanto diversa. La situazione politico-militare è preoccupante, l'Assemblea Costituente ha votato le garantigie al Pontefice. Difatti nell'Assemblea Romana, i cui nomi più noti erano Rusconi, Sanni, Serpieri, Bonaparte ed altri, non c'era né lo spirito né la capacità politica di attuare un disegno così imponente. Fino all'arrivo di Mazzini gli uomini che avevano retto la Repubblica si erano preoccupati soltanto di ringiovanire e rinnovare le strutture politico-amministrative dello Stato Pontificio. I loro propositi non andavano oltre a questo ammodernamento e consideravano Mazzini pericoloso per l'avvenire della Repubblica e soprattutto non riuscivano a capire il disegno politico di Mazzini tendente a fare di Roma il centro del movimento per l'unità italiana. Il grande patriota, in contrasto con loro, voleva una dichiarazione di diritti e doveri come costituzione ed un forte potere accentrato, avendo poca considerazione per le discussioni in assemblea. Queste prese di posizione valsero a Mazzini l'accusa di tendenze dittatoriali e di essere fautore d'un *unanimismo* a tutti i costi. Accuse infondate in quanto Mazzini nel suo operato di triumviro permise sempre all'opposizione d'agire ed esprimersi.

Mazzini triumviro cercò di agire tenendo conto della realtà oggettiva e si mostrò più volte propenso ad accantonare momentaneamente le sue premesse ideologiche pur di creare un consenso sui problemi vitali ed immediati che si ponevano alla giovane e debole Repubblica. Di particolare importanza è la trattativa intercorsa tra lui e Lesseps, plenipotenziario francese, dopo la vittoria romana del 30 aprile.

La trattativa fu condotta con molto realismo e senso della diplomazia come quando Mazzini scriveva a Lesseps che la parola *Repubblica Romana* era stata accuratamente evitata da parte francese e che questo era il sintomo di intenzioni sfavorevoli nei confronti della stessa; negava ogni possibile motivazione di un ingresso francese a Roma, ma facendo presente che la Repubblica Romana era desiderosa di evitare ogni collisione con una repubblica sorella. Mazzini temporeggiò fin quando il Lesseps, pressato da Oudinot, lo attaccò scrivendo che cercava di far trionfare « la più detestabile delle cause » per mezzo del patriottismo.

La risposta a Lesseps fu pacata e dignitosa; rendeva atto alla Francia di non essersi unita alle potenze reazionarie ma ricordava che la Repubblica corrispondeva « alla libera e spontanea espressione del voto inviolabile delle popolazioni legalmente interrogate ». La

trattativa ebbe fine con un accordo per cui la Francia non contestava alla popolazione romana il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del suo governo (art. 2), l'esercito francese era accolto come amico nel territorio della Repubblica Romana rimanendo estraneo all'amministrazione del paese (articolo 3), la Francia garantiva il territorio da essa occupato contro qualsiasi invasione straniera (art. 4). Questo accordo era indubbiamente un successo politico e diplomatico di Mazzini, se si considera che salvava la Repubblica come principio e l'amministrazione dello Stato dall'ingerenza straniera.

Per l'evolversi della situazione interna, la Francia disconobbe l'accordo, creando una crisi politica in seno alla Costituente tra i fautori di una estrema difesa di Roma e Mazzini che era favorevole a portare governo ed esercito fuori di Roma per continuare la lotta. A distanza di più di un secolo si può tranquillamente affermare che chi vide giusto fu proprio Mazzini, a cui da tante parti sono state rivolte accuse di romanticismo, nel senso deteriore del termine e di visionario.

Caduta Roma, Mazzini vi rimase per dimostrare la falsità delle notizie che descrivevano il terrore istaurato dal regime repubblicano. In seguito all'impossibilità di ricreare un embrione di esercito e potere politico riprese la via dell'esilio.

Vari storici hanno fatto giustizia delle affermazioni tendenti a far credere che il '49 romano fosse opera esclusiva di patrioti venuti dal resto d'Italia, e hanno dimostrato che l'idea di una missione guida di Roma nel Risorgimento, cara a Mazzini, era diffusa tra i romani sia nel ceto borghese sia nel popolare.

In sintesi il disegno politico che Mazzini voleva attuare nella sua azione di governo consisteva nel fare di Roma il nucleo originario della unificazione italiana; ma resosi conto della impossibilità, in quel momento storico, di attuare il suo programma ebbe la duttilità di adeguare la sua azione politica alla dimensione dei problemi contingenti e vitali pur di salvare l'esistenza della Repubblica Romana. IVANA CASADEI-LELLI

Celebrazioni del X Marzo

Per iniziativa di istituti culturali e di organizzazioni dell'AMI e del PRI, il novantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini è stato celebrato in molte località. Diamo notizia delle più significative.

A SAVONA

Promosso dalla sezione dell'AMI, un corteo, preceduto dal gonfalone della Città, dal Sindaco e dalla Giunta e formato da numerosi cittadini è partito dal palazzo comunale per raggiungere gli spalti della fortezza del Priamar nella quale Giuseppe Mazzini, rinchiuso quale carbonaro, delineò la *Giovine Italia*.

Una corona di alloro è stato deposta ai piedi della lapide commemorativa, quindi il prof. Carlo Carozzi, presidente della Sezione, dopo aver messo in risalto l'attualità del pensiero di Giuseppe Mazzini, ha dato lettura del messaggio della Direzione nazionale. Il sindaco dott. Carlo Zanelli, ha esaltato la figura del maestro, affermando che più ci si allontana dalla sua vita vissuta e più la sua opera appare grande ed attuale. Nella cella che ospitò Mazzini Pasquale Brunetti ha illustrato i motivi che condussero alla fondazione della *Giovine Italia*.

Dopo un secolo riprende la sua rivincita

Novantasette anni or sono Mazzini, esule in patria, si spegneva a Pisa. Lo aveva preceduto nella morte tre anni prima Carlo Cattaneo, esule volontario a Castagnola. Moriva l'apostolo, avvolto nel *plaid* che coprì negli ultimi istanti il grande Lombardo e la fine dell'uno e dell'altro atterri la setta dei pavidi moderatucoli. Di Cattaneo si celebra questo anno il centenario, di Mazzini sarà celebrato fra tre anni appena. Comunque sia, e dall'uno e dall'altro oramai ci separa un secolo. E che secolo! Nel periodo di tempo in cui si spegnevano i due grandi repubblicani Carducci inneggiava a Satana, dandogli come emblema dell'epoca la locomotiva: « un bello e orribile mostro si sfera ». Oggi l'umanità corre verso la Luna, verso Venere, domani non sappiamo verso quali costellazioni. Nel secolo che ci separa quanto oramai resta del grande apostolo e maestro? Tale è il quesito che ci poniamo nel commemorarlo. E, proponendoci esso, non pecchiamo di irriverenza verso un tant'uomo, anzi sentiamo di onorarlo meglio. Mi spiego.

Quando egli morì, nel 1872, tutta l'Italia, tutta l'Europa ebbero un sussulto. La prima impressione ch'ebbe il Carducci alla fulminea notizia fu di diniego: « È impossibile! — egli disse e poi tentò un'ode che non ebbe la forza di continuare — Egli, il cui nome appresmi / con quel d'Italia, Ei non potea morir ». « Morì, — scriveva il De Sanctis, che non apparteneva alla sua scuola — ciò che è raro in Italia, costringendo gli avversari più implacabili all'ipocrisia, e riunendo tutti gli Italiani dietro il suo feretro ». Francesco Dall'Ongaro in un rispetto popolare assai noto, almeno sino a pochi anni fa, aveva scritto e cantato: « Ditemi un po', gruloni in cappa magna, / quanti Mazzini c'è sopra la terra? ». E il mito di Mazzini, sorto durante l'atmosfera incandescente del Risorgimento, continuava dopo la sua morte. Lasciò discepoli ferventi, cui come ripete ancora il De Sanctis, parve « empietà il solo discutere le sue dottrine ». Questa fedeltà è cosa mirabile in un paese trasformista, ma è giovata per poco e sino a un certo punto. Ne risultò un Mazzini di maniera, mumificato, argomento di retorica patriottarda e di rivoluzionarismo verboso.

Apparve per un determinato periodo di anni come compiuta ed esaurita l'opera sua grande: l'unità d'Italia. Comunque fosse stata realizzata, questa unità esisteva ed oramai era consolidata e nelle postume oleografie risorgimentali il volto severo del Maestro poteva apparire non solo accanto a quello di Garibaldi, ma insieme con quello di Vittorio Emanuele II e anche di Camillo Cavour. La cosa apparve così chiara e normale, che Giolitti, e da ministro delle finanze con Crispi, e poi da presidente dei ministri, ne propose prima la erezione di un monumento a Roma, poi la pubblicazione degli scritti. E come accade in simili circostanze, molti discepoli superstiti, attenendosi più alla lettera che allo spirito delle opere del Maestro, non videro quanto il secondo sopravanzasse le idee dei moderni e fecero sì che queste scavalcassero i suoi insegnamenti e le sue dottrine, e Mazzini parve superato alla sua stessa generazione.

Il pensiero politico-sociale-morale di Giuseppe Mazzini mancò, subito dopo la sua

scomparsa, di quel valido sostegno che viene da una interpretazione intelligente, critica, conforme all'evoluzione dei tempi, che avviene sempre per ogni maestro (e doveva avvenire per Mazzini, che è maestro di civiltà) e che in definitiva ne perpetua e ne infutura la dottrina: quella fedeltà fanatica già accennata e che fu subito notata, come abbiamo detto, dal De Sanctis, impedì questo lavoro interpretativo, che venne dopo, quando già altre dottrine, avverse a lui, si erano affermate.

Bovio e Saffi iniziarono quell'opera d'interpretazione e di commento, che si svolse poi molto dopo in forma robusta e in vastità, ma gli stessi tempi non erano loro favorevoli. Diverse circostanze avevano operato contro, politiche, sociali, culturali. Mazzini fra gli agitatori del secolo XIX era stato il più forte sostenitore dei diritti delle nazionalità. Le rivendicazioni nazionali avevano occupato tutta la prima metà del secolo, ma dopo il 1870 questo moto aveva avuto una battuta d'arresto e le vittorie della Germania sulla Francia, il Congresso di Berlino avevano dato altro tono alla politica europea. Nel Congresso di Berlino del 1878 si volle venire incontro alle aspirazioni etniche dei popoli balcanici, ma queste furono frenate e coordinate con le ambizioni di potenza dei grandi stati europei ed inquadrare in quella politica di equilibrio continentale che aveva le più lontane origini nei trattati di Westfalia del 1648.

Inoltre le vittorie prussiane del 1870 sul Secondo Impero francese, con cui — come abbiamo detto — la politica delle nazionalità aveva avuto una brusca battuta di arresto, sembrava anche aver dato una smentita alla dottrina mazziniana del principio di nazionalità. Sembrava, infatti, che dall'affermazione di questo principio non fosse derivato per il continente europeo quell'ordine e quell'armonia che ingenuamente se ne erano sperate: ché dal sorgere trionfale delle compiute unità erano sorti maggiori antagonismi e il principio di nazionalità era degenerato nel nazionalismo. E nazionalismo e imperialismo costituivano così i motivi essenziali della nuova vita internazionale, piena di titubanze e contraddittorietà, esplose al terzo lustro del secolo XX nella prima guerra mondiale che, se parve a un determinato momento dar ragione a Mazzini con una ripresa su vasta scala (ed egualmente dopo il secondo conflitto mondiale) del principio di nazionalità, vide poi inasprirsi i contrasti generali dello spirito nazionalistico.

Da un altro punto di vista, da quello, cioè, economico-sociale, dopo il 1870 e subito dopo la rivolta del Comune parigino (1871), la questione sociale insorse in forma più vemente presso le nazioni più progredite e industrializzate d'Europa ed ebbe anche ripercussioni in Italia, dove la classe operaia che, essendo ancora Mazzini in vita, lo aveva seguito e rispettato attraverso le organizzazioni da lui influenzate — il *Patto di Fratellanza* — cominciò ad abbandonarlo, volgendo la propria attenzione verso miti apparentemente più iridescenti, abbandonò la sua rigorosa concezione etica della vita e si affidò alle concezioni materialistiche, da lui tanto avversate, specialmente negli ultimi travagliati anni della sua lotta e della sua esistenza. La stella di Mazzini si offuscava e s'innalzavano sul-

l'orizzonte quelle di Marx e di Bakounin. Venne, anzi, subito un momento in cui egli stesso, Mazzini, apparve ciò che non era stato mai, un difensore della società borghese, un reazionario.

Anche la sua Repubblica apparve, dopo la sua morte, una formula inconsistente. Nel seno della stessa democrazia cominciarono a circolare dottrine equivoche per le quali il problema istituzionale non era più né attuale, né urgente e si faceva strada l'opinione che con la stessa monarchia si potesse fare una lunga strada insieme. L'avvento della Sinistra al potere, con tanti ex-repubblicani ed ex-mazziniani diventati ministri, convalidò quest'opinione e il suo capo, Agostino Depretis, ribadì nel discorso di Stradella — il cosiddetto *discorso della speranza* — che tutte le riforme sperate dovevano svolgersi nel quadro della vecchia formula del 1860: *Italia e Vittorio Emanuele*. La Repubblica mazziniana sembrò quindi né più né meno che un'utopia letteraria, peggio, una caparbia infantile o senile, secondo i gusti; poco prima di morire, nel gennaio del '72, Mazzini aveva scritto le profetiche parole, e furono le ultime: « *fra venti giorni o venti anni voi non avrete salute che dalla Repubblica* ».

La monarchia liberale però precipitò nella corruzione trasformistica, interrotta a tratti da feroci conati reazionari e dagli stati d'assedio e, alla fine, dal fascismo: il severo Giovanni Amendola doveva riconoscere, nel tardo 1925, che gli italiani erano costretti, ogni venti anni, a riconquistare la propria libertà; e il pregiudizio o la cocciutaggine istituzionale, di Mazzini, contro il parere dei saggi, ebbero ragione settant'anni dopo, ma con tante lacrime e con tanto sangue.

Il pensiero mazziniano, nel secolo che ci separa dalla morte del Maestro, ha avuto, dunque, le sue oscillazioni termometriche, i suoi alti e bassi; ma, in sostanza, non ha perduto mai la sua validità. Qual'è, di fronte agli avvenimenti e al fluire delle idee di questo secolo tempestoso, la sua posizione ideale di oggi?

Fu detto, e forse non a torto, che la condizione di Mazzini sia analoga, nei rispetti della storia, a quella dei personaggi danteschi di cui si parla nel canto di Farinata: « *noi vediamo come quei che ha mala luce / le cose (disse) che ne son lontane* ». Mazzini scruta dunque nel più lontano avvenire ed è il profeta del futuro dell'umanità: nessun altro fra gli agitatori del secolo XIX ha avuto le medesime vicende, nessuno è riuscito a superare il proprio secolo, per risorgere in tutti gli altri.

Approfondiamo pertanto la nostra indagine. Dicemmo che l'essere egli stato il più grande antesignano del principio di nazionalità nocque in un certo senso alla fama di Mazzini. Ma oggi dopo tanti eventi e travagli di idee, possiamo giudicare diversamente. L'affermazione del principio di nazionalità è stato — dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, opera del XVIII secolo — il compito del secolo XIX. Senonché questo compito nel pensiero di Mazzini importa di necessità la formazione di un nuovo diritto internazionale, in cui il postulato-base di esso (*pacta sunt servanda*), nella vecchia concezione, purtroppo ancora dominante, che con-

sidera gli Stati uniche persone del giure pubblico internazionale — contrapposti gli uni agli altri — si spostano verso altro concetto più moderno che, al di sopra degli Stati e delle nazioni, ponga un organismo supremo in cui tutte le nazionalità libere trovino il loro naturale coordinamento. Non la concezione mazziniana è dunque fallita (essa oggi è più attuale che mai) ma la vecchia concezione che purtroppo si ostina a sopravvivere.

Recentemente dalla Russia sovietica è venuta una nuova teoria, che ha veste di internazionalismo, ed è quella della *sovranità limitata*. Non è chi non veda il *venenum in cauda* di questa teoria *ad usum sarmaticum*. Negli Stati socialisti la sovranità — esistendo una comunità di nazioni proletarie — non può essere illimitata, perché ad essa si sovrappone quella della comunità medesima, ma essa viene esercitata dallo Stato che di fatto detiene la *leadership*, che dovrebbe essere la Russia: è l'esempio della Cecoslovacchia. Più aderente invece alla evoluzione del diritto internazionale il *novum jus condendum* mazziniano. Per Mazzini l'Umanità dovrà diventare un organismo morale e giuridico superiore e il diritto internazionale dovrà trasformarsi in *diritto umano*, superiore a tutti i diritti particolari, ma uguale per tutti, per tutte le lingue e le razze. Gli Stati singoli saranno come le province di questo grande Stato mondiale, ma indipendenti nelle loro compiute nazionalità, autonomi nel loro diritto interno e nella propria sovranità, che incontra il solo limite del diritto umano, nel quale, come deve sparire l'uomo-re, deve sparire anche lo Stato guida che, negli effetti, comunque esso sia, borghese o proletario, è sempre monopolista, autoritario, imperialista e sovrachiatore.

Bisogna costituire l'Umanità come un organismo giuridico, correggendo i difetti e le imperfezioni che furono un tempo della Società delle Nazioni e oggi sono delle Nazioni Unite. Epperò oggi nell'ansiosa visione di questo — che è problema umano — Mazzini è più attuale che mai.

Mazzini ancora oggi è più attuale che mai in quello ove moltissimi lo ritenevano e lo ritengono superato (e purtroppo alcuni che sono repubblicani): è attualissimo, anzi, proprio qui, è *precorritore del più lontano avvenire*, nel problema sociale. Più il tempo passa in questo campo irto di difficoltà e più Mazzini riceve la conferma della storia. I partiti socialisti di tutti i paesi per interi decenni si sono accapigliati discutendo di programmi minimi e di programmi massimi, di integralismo e di gradualismo; ma, nonostante che al Nostro sia stato rimproverato dagli omeonomi spacciatori di dottrine complicate (il nostro Dall'Ongaro — ripetiamo — li chiamava *grulloni*!) una certa fragilità della dottrina economica mazziniana, fu egli il primo, fra i tanti agitatori sociali e fra i tanti sognatori astratti, a ritenere che l'economia ha leggi inflessibili e che il riformismo è conseguenza necessaria di quelle leggi. E molte sue teorie economiche, come il sistema cooperativo, la nazionalizzazione delle ferrovie, l'azionariato operaio sono entrate nel campo delle realizzazioni concrete.

Solo che Mazzini, nel parlare di queste cose, non è mai montato in cattedra per trattare le proprie tesi con un linguaggio difficile ed astruso e, nell'accennarne, ha tenuto presente l'antico monito di Gesù, che non bisogna mettere il vino nuovo negli otri vecchi, come spesso hanno fatto, specie agli inizi di

questo secolo, certi riformisti ingenui per i quali un cambiamento di ministri valeva più di un mutamento di forme di governo: egli, edotto dall'esperienza della storia, ammoniva che « la questione politica, cioè, l'organizzazione del potere in un senso favorevole al progresso intellettuale ed economico del popolo, è condizione necessaria alla rivoluzione sociale ».

Quello però che merita più attenzione nell'evoluzione sociale dei tempi presenti e che testimonia l'umansamente l'attualità del mazzinismo è il fatto che, dopo molti errori, illusioni e battaglie, lo stesso socialismo, quasi dovunque, e per lo meno nell'Europa occidentale, tende ad inquadrarsi nel sistema democratico *secondo uno schema tipicamente mazziniano*. Quando, pur fra le inesorabili strette della più dura dominazione sovietica, nella generosa Cecoslovacchia da giovani, da uomini di parte, da personaggi di governo si ode parlare insistentemente di *socialismo umanistico*, non sentiamo noi tutti vibrare in questa grande aspirazione insopprimibile il calore della dottrina sociale mazziniana?

Mezzo secolo di fanatismo materialistico non ha potuto cancellare questa tendenza della storia umana verso ciò che è il fine ultimo di essa — la libertà — e verso la realizzazione nel concetto di uguaglianza dell'ideale-uomo, che è cosa diversa e opposta all'altra di un tipo meccanico di *robot* che dovrebbe sostituire la personalità umana. Sotto questo punto di vista la battaglia a fondo contro il materialismo, combattuta da Mazzini negli ultimi anni di sua vita, riprende vigore e si riaccende di nuova luce trionfale. In quegli anni e in quella dura lotta Mazzini fu incompreso, calunniato e vinto e molti suoi amici lo abbandonarono.

Dopo un secolo però egli riprende la sua rivincita e il materialismo da lui avversato si trova in stato fallimentare. È questo il segreto dell'eterna ripresa mazziniana: esso risiede nella fede religiosa in una nuova umanità libera e giusta, per cui egli vedeva il problema sociale in una maniera diversa da quella di tutti gli altri agitatori sociali del secolo XIX, *con più amore che odio nel cuore*. Lo vedeva quale effettivamente è, un problema umano. Ecco perché, quando da molte parti (ed anche da amici eminenti e cari) si è parlato di *socialismo mazziniano*, sono rimasto incerto e perplesso, in quanto quello di Mazzini è qualcosa di più che socialismo, è *umanesimo*. La sua formula *Libertà-Associazione* non è solo la soluzione indicata per un problema economico, ma comprende la soluzione di tutti i problemi della società moderna, preoccupata di spegnere in una universale armonia le più gravi antinomie, i più pericolosi conflitti.

E così Mazzini, con questi scopi, auspica una società nuova in cui il capitale non sia despota del lavoro, l'associazione dei lavoratori per la produzione, la loro redenzione dalla schiavitù del salario, ma propugna anche una società nuova in cui la personalità umana non sia compressa o distrutta, in cui l'individuo (cittadino, lavoratore) sviluppi nel massimo della propria socialità le proprie capacità di azione, di pensiero, di lavoro. L'uomo libero è il fine supremo dell'evoluzione storica che, nella sua parabola, tende a costruire l'umanità. E se la prima metà del secolo XX vide le più catastrofiche rivoluzioni attuare una forma coercitiva di socialismo collettivista o comunista, il secolo che muore vedrà svolgersi i più grandi rivolgi-

menti sociali in forme non apocalittiche, nella libertà e nella giustizia. Sarà l'ultima rivoluzione della storia, la redenzione totale dell'umanità, l'avvento dell'umanesimo mazziniano. I segni ammonitori di questo avvento già maturano nella parola di Mazzini.

PANTALEO INGUSCI

Celebrazioni del X Marzo

A PISA

Le commemorazioni indette dalla *Domus Mazziniana* nel suo salone costituiscono ormai una tradizione di alto valore culturale. Quest'anno, centenario della morte di Carlo Cattaneo, era stato invitato un apprezzato studioso del pensatore lombardo, Luigi Ambrosoli; e siamo lieti che egli abbia prospettato cose che da tempo andiamo dicendo e che abbiamo ribadito nel numero di febbraio, dedicato a Carlo Cattaneo.

L'oratore ha iniziato confrontando le figure di Mazzini e di Cattaneo; ed ha affermato che il confronto va fatto senza utilizzare categorie psicologiche, ma attraverso il diretto esame degli atteggiamenti dei due uomini le cui esistenze si sovrappongono quasi esattamente. Diversa la formazione, più romantica quella del Mazzini, più illuministica quella del Cattaneo; diversi anche gli interessi originari orientati nel Mazzini verso la letteratura e la politica e nel Cattaneo verso l'economia: lo si avverte nella prima trattazione comune di un problema, quello delle interdizioni imposte agli israeliti. Il Mazzini fonda la *Giovine Italia*, per svolgere una propaganda a favore dell'indipendenza e dell'unità; va in esilio e diviene, come il Cattaneo stesso riconoscerà il « precursore del Risorgimento »; Cattaneo, a Milano, non rifiuta la collaborazione al governo austriaco e resterà sorpreso dalla rivoluzione del 1848, nella quale non aveva creduto ma alla quale darà il suo contributo più efficace. Nel 1848 si verifica il primo grande scontro tra Cattaneo e Mazzini; il primo rimprovera al secondo di non aver combattuto a fondo la monarchia sabauda; il Cattaneo non aveva compreso il significato della *tregua istituzionale* pensata dal Mazzini per favorire il processo d'indipendenza e d'unificazione. Divergenti anche le idee del Mazzini e del Cattaneo sulla rivoluzione; il Genovese ritiene che le rivoluzioni vadano preparate fino a creare la situazione opportuna per farle scoppiare; il Milanese ritiene, invece, che debba essere preparata l'opinione: la rivoluzione, come era avvenuto nel 1848, scoppierà non ad una data prestabilita, ma quando l'opinione avrà fatto maturare l'occasione.

L'altra divergenza tra Mazzini e Cattaneo è su unitarismo e federalismo: la soluzione unitaria non avrebbe rispettato le esigenze di autonomia delle singole regioni. Mazzini e Cattaneo si troveranno in disaccordo nel 1853, in seguito al fallito moto milanese del 6 febbraio, nel 1859, quando si decidono le sorti della Lombardia, nel 1860, quando si trovano entrambi a Napoli, attorno a Garibaldi.

La visione del Mazzini è, nel suo complesso, più ricca di carica rivoluzionaria, anche per il ruolo nuovo che intende assegnare alla classe operaia; il Cattaneo è un radicale intransigente che tende alla razionalizzazione dei rapporti di classe, ma non presuppone un rovesciamento di essi. Cattaneo e Mazzini si scontrarono anche sull'indirizzo da dare all'organizzazione delle società operaie.

A CATANIA

La celebrazione, promossa dalla sezione dell'AMI, è stata tenuta alla *Sala Mazzini*. Ha aperto il segretario della sezione prof. Rosario Calì, il quale ha dato lettura del manifesto della Direzione nazionale e del telegramma di adesione del nostro direttore.

Quindi, il prof. Mario Sipala, della Direzione nazionale dell'AMI ha parlato sul tema *I mazziniani e la protesta giovanile*, compiendo un'analisi delle ragioni e degli aspetti di questo grande fenomeno contemporaneo, alla luce dei principi dell'ideologia mazziniana.

Dopo aver ricordato che Mazzini considerava la gioventù « corpo sacro della libertà e del progresso », l'oratore ha esposto i consensi e dissensi che sono suscitati dall'attuale movimento giovanile.

I mazziniani consentono con il richiamo all'ideologia che è implicito nella protesta dei giovani in quanto ritengono che, solo attraverso un rinnovato impegno ideologico, si potrà ridare ai cittadini il gusto della partecipazione alla politica, oggi avvilito dalla frammentazione dei partiti in azioni e correnti sotto-politiche, divise solo dalla competizione per il potere, freddamente perseguita, senza interesse ideale.

Nella protesta giovanile, inoltre, i mazziniani vedono fermenti di moralità, sia in opposizione alla scissione tra politica e morale, sia in opposizione ad una concezione puramente materialistica che riteneva di aver risolto i problemi dell'uomo con la costruzione della società del benessere. Mazzini, infatti, che nella storia del pensiero politico italiano, può considerarsi l'anti-Machiavelli, aveva avvertito i pericoli della frattura tra politica ed etica ed aveva posto, tra gli obiettivi del suo programma, il miglioramento morale, oltre che il benessere materiale.

Il prof. Sipala ha anche detto che l'aspirazione dei giovani ad una solidarietà sovranazionale è vicina all'ideale mazziniano più che all'internazionalismo marxista, oggi divorato dall'imperialismo sovietico o cinese.

Nella seconda parte della conferenza, il prof. Sipala ha esposto i motivi di dissenso, affermando che i mazziniani respingono la teoria dei poteri (accademico o studentesco, ad esempio), in quanto essi sono espressioni di interessi settoriali, di tipo feudale che si elidono reciprocamente e vanificano la sovranità popolare, alla quale spetta l'unico potere esercitabile in democrazia.

I mazziniani negano solidarietà anche alla rivolta dei refrattari, di tutti coloro, studenti od insegnanti, che rifiutano ogni disciplina di studio e la stessa selezione democratica del merito: il diritto allo studio per cui ci battiamo non può concepirsi senza il dovere dello studio.

Infine, i mazziniani si oppongono alle velleità rivoluzionarie di una contestazione globale che non ha idee, né programmi, né forza per fare una rivoluzione. I mazziniani, gli unici che nella storia italiana abbiano compiuto una rivoluzione popolare e nazionale, possono dire con franchezza che i fanatici della contestazione rivoluzionaria sono oggi gli « utili idioti » della reazione autoritaria.

Concludendo, il prof. Sipala ha detto che una concezione austera e severa come quella mazziniana non può non riflettersi in una concezione austera e severa della scuola e della vita pubblica e quindi consensi e dissensi rispetto alla protesta dei giovani si al-

ternano nella misura in cui essa si avvicina o si allontana da quella concezione.

Si è poi svolto un elevato dibattito nel quale sono intervenuti il prof. Domenico D'Orsi, incaricato di storia della filosofia moderna e il prof. Vittorio Ottaviano, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Catania, i giovani Macrí, Balbo e Maisano, la prof.ssa Iolanda Crimi e l'avv. Rinaldi. Larga eco sulla stampa siciliana.

A NAPOLI

Al pari di quelle della Domus Mazziniana, le celebrazioni indette dal Centro Napoletano di Studi Mazziniani, presieduto dal prof. Cleto Carbonara e del quale è segretario il fondatore dottor Silvio Pozzi, costituiscono manifestazioni che onorano la nobilissima città.

Alla presenza di un folto pubblico di cittadini e di studenti, nel quale si notavano autorità civili e militari, il presidente ha presentato l'oratore ufficiale, Domenico Demarco, direttore dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università, che ha parlato su *Giuseppe Mazzini e le dottrine sociali del 1848*.

L'oratore ha accennato all'importanza del triennio 1846-1848 per la storia italiana ed europea e per la conoscenza del pensiero economico e sociale di Mazzini. Nel 1846 saliva al soglio pontificio Pio IX, salutato come il « papa rigeneratore », mentre i movimenti democratici europei subivano un particolare rinnovamento dottrinale.

Il Demarco ha esaminato l'atteggiamento critico del Mazzini nei confronti delle dottrine sociali del tempo: Fourier, Saint Simon, Owen, Blanc, Proudhon e del comunismo di allora. Il Mazzini, mentre era d'accordo sulla diagnosi di quelle dottrine, se ne staccava quanto alle proposte di risoluzione della questione sociale che interessava

buon numero dei paesi europei. Per Mazzini né la soluzione politica né quella economica potevano dar vita e sostegno alle forze della nascente democrazia. Tutte le dottrine sociali di quegli anni erano fondate sull'utilitarismo, che non riduceva ma sollecitava gli egoismi. Il vizio di tali sistemi sta « nel voler sostituire all'intero problema un solo aspetto, un solo termine del problema, una sola faccia del poligono a tutto il poligono umano; sta nell'ostinarsi a tentare di correggere uno o un altro particolare senza occuparsi del principio che li comprende tutti e tutti li domina ».

Il prof. Demarco ha illustrato le polemiche cui gli scritti del Mazzini dettero luogo. Ha messo in rilievo gli scopi, non solo politici, della Lega Internazionale dei Popoli fondata dal Mazzini, spingendosi nella illustrazione degli avvenimenti fino ai primi del 1848, allorché egli si recò a Milano dopo le *Cinque giornate* e donde avrà inizio una delle pagine più radiose della sua vita travagliata di esule.

Al termine della conferenza, salutata da calorosi applausi, il prof. Carbonara, dopo aver illustrato le finalità del Centro, che si spera, tra l'altro, di trasformare in fondazione, ha annunciato la recente deliberazione del Consiglio direttivo intesa a promuovere una serie di lezioni, di esercitazioni, di seminari a livello universitario e a carattere interdisciplinare a cui potranno iscriversi liberamente studenti di qualsiasi facoltà. L'incarico dell'organizzazione dell'iniziativa è stato affidato al prof. Scirocco, incaricato di Storia del Risorgimento nell'Ateneo, il quale si avvarrà della fattiva collaborazione del dottor Silvio Pozzi.

La necessità di dare spazio alle celebrazioni mazziniane ci costringe a rinviare la stampa di recensioni ed articoli già composti.

Presentazione del "Modena" di Grandi

Il presidente del Circolo della Stampa di Torino, Giovanni Giovannini, ha accolto la proposta dell'AMI torinese comprendendo tra le manifestazioni del Circolo la presentazione del libro di Terenzio Grandi *Gustavo Modena attore patriota* pubblicato da Nistri e Lischi per la Domus Mazziniana di Pisa. Con la valida collaborazione di Paolo Bruna, direttore del Circolo, la riunione ha pieno successo: nel vasto salone non c'è un posto vuoto; il pubblico è molto vario, numerosissime le signore.

Dopo un breve saluto del Circolo, il nostro direttore confessa la sua devozione al Modena, che Sandro Galante Garrone definì un giorno il *Bastion Contrari* del Risorgimento; si tratta dunque di congenialità. È lieto di parlarne come cittadino di Torino: qui il Modena trascorse gli ultimi anni di vita; la città, di cui odiava i governanti, ma amava il popolo, ne custodisce, con quelle della moglie Giulia Calame, le spoglie e gli ha dedicato un monumento. Parmentola delinea quindi l'opera giornalistica e letteraria di Grandi (troppi sono i titoli e le testate per ricordarle qui) soffermandosi sulle iniziative per far conoscere Lucini e Modena; egli ha testè concluso il « ciclo dei Modena »; dopo alcuni studi parziali (1943 e 1949) nel 1955 ne pubblicò l'*Epistolario* (più che raddoppiato in confronto di quello del 1888); nel 1957 *Scritti e discorsi* sparsi in opuscoli e giornali ormai introvabili; nel 1958 un gruppo di cinquantatré lettere; nel 1968 il libro che si presenta questa sera e subito dopo l'*Epistolario* di Giulia Modena. Un lavoro di anni dopo il quale gli italiani hanno la possibilità di conoscere a fondo quello che, pur criticando e brontolando, era tra i più fedeli e devoti seguaci di Mazzini.

Segue Alessandro Galante Garrone, ordinario di Storia del Risorgimento all'Università di Cagliari. Egli pone in risalto la personalità umana del Modena che prima di calcare le scene aveva fatto l'av-

vvocato, ma che dalle origini — era figlio d'arte — aveva serbato una carica fortissima di spirito popolare, fatta di buon senso, d'ironia; e, vero uomo di teatro, aveva immediata la battuta mordace, talvolta paradossale. Non a caso, dunque, Mazzini, pubblicando la *Giovine Italia*, vi accoglie i saporosi *Dialoghi popolari* di Modena. Galante Garrone sfoglia il libro di Grandi ed intercala al suo dire, la lettura di vari passi. Ed insiste sul carattere popolare del celebre attore: Giacinta Pezzana, che poi ne avrebbe sposato oltre che la professione teatrale le idee repubblicane, descrive Modena che dal Mercato di Piazza Madama Cristina ritorna alla casa di via Tesoro 8 (demolita in questi giorni) con le provviste: dalla tasca si vede uscire un sedano o un'insalata, più raramente la zampa di un galletto!

Scrittore efficace, oratore arguto, polemista vigoroso, molti cercarono di sminuirlo tirando in ballo il suo mestiere di attore. In un discorso all'Assemblea toscana del 1849 il Guerrazzi disse: « E così rispondo al discorso recitato dal deputato Modena » il quale rispose « Sappia il Guerrazzi che io mi sento molto altero di recitare la tragedia al Teatro di Borgo Ognissanti, quanto umiliato di prender parte a questa indegna commedia di Palazzo Vecchio ». Giovanni Prati, il prolificissimo poeta del tutto insabaudito diresse a Modena un epigramma: « Repubblica tu sudi / dal capo sino ai piedi, / ma... in grazia degli scudi / ti adatti a far da Re ». E l'attore di rimando: « Raffaello dipinse Giuda... Milton descrisse il diavolo e il peccato, Alfieri scrisse... il Filippo II, io dipingo sulla scena re e pitocchi buoni e cattivi, e se un poeta mi dà a dipingere una spia, un ruffiano, un'anima venduta dipingo Prati stesso. E che perciò? Tanto si attaccherà a me di Prati, quanto di Giuda a Raffaello ». Di queste battute è piena la vita di Modena; le riportano gli amici ed è possibile mieterle in abbondanza nell'*Epistolario*

ed anche in taluni scritti, come nella farsa *Il falò e le frittelle* in cui Cavour è presentato come il cuoco dell'Unità. L'opuscolo è stato *sesito*, scrive Modena, dalla *Mecca dei Baratti* che è mancipia di Napoleone III; nel 1859 la giovinetta Giacinta Pezzana corre entusiasta a gridare a Modena che i francesi sono arrivati; ed egli grugnisce: « *Xeli vegnù? basta che po i vada via!* » stupefacendo colei che soltanto più tardi capirà che egli non era austriacante ma repubblicano. E Galante Garrone conclude esaltando gli uomini come Modena: se da soli non fanno la storia, sono necessari affinché la storia proceda.

Terenzio Grandi, provocato dagli amici che hanno citato il suo scritto più recente, sugli archivi, *I retrobottega della storia* con garbato distacco e con delicato umorismo, come se si trattasse di giocherelli, fa una pubblica confessione dei suoi peccati e delle sue passioni in fatto di documenti; a mano a mano che, nel giro di lunghi anni, li ha trovati, li ha appuntati come fa il collezionista delle farfalle multicolori, sino ad avere la possibilità di scrivere libri su Lucini o, come questo, sul Modena; all'attore cominciò ad interessarsi sin dal 1903 quando, con qualche solennità si celebrò il centenario della nascita; e molto si è occupato di donne, dalla Sidoli alla Ferraris, partecipando attivamente nel 1906 alla fondazione del Comitato pro voto Donne.

Quindi Alberto Berola interviene sull'incoraggiamento dato dal Modena al Toselli, fondatore del moderno teatro in lingua piemontese con la compagnia operante al *Sutera*, ora scomparso come il *Gerbino* sul palcoscenico del quale agì Modena; Caterina Bauchiero Monti accenna a spettacoli gratuiti di Modena, di cui fu il papà dei *Sanssosi* di Augusto Monti. Rispondono Grandi, Galante Garrone e Parmentola in un intreccio di brevi battute e così la serata, cordiale e per nulla accademica, si conclude con applausi a tutti e con molte feste a Grandi che a Torino conta un numero assai grande di estimatori.

Fatti e moralità

379 - CAMBIALI IN PROTESTO

Davanti alle agitazioni di questi tempi molti, e si tratta sovente di persone non del tutto sprovvedute, proclamano che riviviamo oggi la situazione del 1919-1922; e che, come le convulsioni di allora generarono il fascismo, quelle di oggi darebbero vita ad un pericolo reazionario; che quest'ultimo ci sia, non saremo noi a negarlo: lo andiamo ripetendo da venticinque anni ormai.

Ma ci preme di fare qualche osservazione: che ci siano analogie tra le due situazioni è innegabile, ma è altrettanto vero che i fatti non si ripetono mai identicamente. Asserire che vi è un rapporto assoluto e totale di causa ed effetto tra convulsioni del primo dopoguerra e fascismo ci pare interpretazione troppo semplicistica per essere esatta; ed anche comoda per i conservatori, comunque camuffati, fermi ancora, con acuta nostalgia al binomio Vittorio Emanuele - Giolitti: alla liberazione udimmo i monarchici dichiarare responsabile tutto il popolo italiano dell'avvento del fascismo (come nel Risorgimento, delle disfatte militari, avevano dato la colpa ai mazziniani ed ai soldati).

Ci fu, allora, una tensione rivoluzionaria, che si andò attenuando a mano a mano che i capi del socialismo, nella loro maggioranza, andarono dimostrando che proprio rivoluzionari non erano, per crollare quando ebbe termine la chiusura degli operai nella maginot delle fabbriche. Il fascismo ch'era stato un fenomeno di modeste dimensioni, allora si gonfiò: non conquistò posizioni, ma occupò posizioni già abbandonate. Seppe fare però un abile battage pubblicitario alle distruzioni dei « fortilizi » rossi (cooperative, circoli, edicole, biblioteche), fatte mentre i soci erano al lavoro e con la complicità, salvo rare eccezioni, di tutto l'apparato statale.

Perché, pur senza il nome, il fascismo non era cosa nuova; si era espresso, in politica negli stati d'assedio crispini e pellouxiani e con le giolittiane « pallottole errabonde »; in letteratura nei libri di D'Annunzio, Scarfoglio, Morasso; e non è del tutto morto: si potrebbe quasi dire che è una categoria.

Ma che cosa c'era alla radice di quelle agitazioni? C'erano cinque milioni di cittadini che erano stati mandati a combattere, e lo avevano fatto con onore e sacrificio; c'erano milioni di cittadini bruscamente inurbati nelle industrie improvvisate che non era facile riconvertire; c'era, terribile, lo spettro della disoccupazione e cioè della fame in senso letterale; c'erano le promesse di riforme politiche e sociali fatte soprattutto ai combattenti. Ma soprattutto c'era la volontà, nei gruppi dirigenti, di non aprire al nuovo mondo che si era andato formando; la volontà di non pagare le cambiali sottoscritte. Questo c'era, assai più che un mimetismo filosovietico. Infatti si agitavano, non curandosi della taccia di bolscevichi, per liquidare i vecchi istituti e costruire nuovi ordinamenti, anche gli uomini ai quali tuttora ci richiamiamo, come Ghisleri, Conti, i Bergamo, Chiesa, Natoli, Facchinetti, Gibelli, Zuccarini.

La visione di un mondo più libero e più giusto fu lo sprone a combattere nella Resistenza, contro forze soverchianti (fecero però la loro apparizione anche quelli che badavano soltanto alla salvezza dei loro impianti industriali). Lo slancio fu tale che la vecchia Italia, mimetizzatasi, non poté ostacolare che il movimento sfociasse nella Costituzione della Repubblica e furono approvate molte norme col fermo proposito di disattenderle. E così fu: le scadenze non sono state rispettate così che il credito del popolo italiano rimane enorme. Le regioni dovevano attuarsi entro il 1949: le attendiamo ancora, né ci facciamo illusioni sul loro prossimo avvento. Lo Stato si è andato sempre più arrendendo di fronte alla Chiesa, e soltanto oggi, mentre s'accresce il numero dei cattolici che ne chiedono l'abrogazione, si parla di modesti ritocchi al Concordato. Le gestioni economiche, anche le partecipazioni di tipo privatistico, sono ben lungi dall'essere razionalizzate e disciplinate; anzi, accrescendosi, costituiscono un groviglio sempre più inestricabile ed anacronistico; e così si può dire dei vari enti ed istituti parastatali; d'altra parte tutta l'amministrazione pubblica è rimasta quella di prima, salvo l'enorme incremento del numero degli impiegati; il problema costituzionale della collocazione e del funzionamento delle forze armate e delle varie polizie è sempre in alto mare; i codici sono, salvo ritocchi, quelli di Mussolini, e così il sistema tributario; la scuola, tranne quella media dell'obbligo, è rimasta a tempi anteriori a quelli della nuova società, mentre il patrimonio paesistico, artistico e culturale è messo a repentaglio dagli speculatori che impediscono un riassetto urbanistico degno dei nostri tempi; la programmazione se la fanno per proprio conto i finanzieri così che i governanti apprendono concentrazioni ed alleanze dai giornali; e si potrebbe continuare.

Per questo i giovani, quando sentono esaltare la Resistenza, specie se ciò è fatto in chiave reducistica, rimangono scettici; e si sentono traditi dai partiti e dagli uomini politici. E si agitano; i loro scopi sono tutt'altro che univoci e chiari: c'è una buona dose di pasticcioneria (ma non ci pare che sull'altra sponda ci sia molta chiarezza); i modi

sono quasi sempre vandalici e di questo approfittano gruppi di neofascisti — che non sono nati né oggi né ieri — per assaltare istituti e sedi con particolare predilezione di quelle delle case editrici (ad esempio quelle romana e milanese della Feltrinelli).

Il governo persegue uno dei suoi fini che è quello di mantenere l'ordine; ma ricordi che potrà farlo soltanto se godrà di autorità, non coi mezzi coercitivi il cui uso dev'essere eccezionale; e l'autorità ha origine dal prestigio morale che sta, per i governi, nel pagare puntualmente le cambiali politiche come per i negozianti sta nel pagare quelle finanziarie. Se no tutto finisce in protesta.

ALLOBROGO

L'ALRI e il concordato

L'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI), che si è sempre battuta per la libertà in materia di religione nel senso garantito dalla Costituzione, in queste settimane, in cui è in discussione il problema dei Patti lateranensi per « adeguarli » allo spirito democratico, ritiene suo dovere far presente che i problemi toccati dai Patti stessi riguardano troppo da vicino la vita e la coscienza dei singoli cittadini e alcuni dei principi fondamentali della Costituzione, perché le soluzioni relative possano essere imposte al Paese, attraverso un voto di maggioranza scaturito da un accordo di Governo. A poco più di un anno dal voto della Camera dei Deputati, l'opinione del Paese risultante dalla confluenza del pensiero cattolico post-conciliare con la tradizione laica e con le aspirazioni dei giovani, si orienta verso la condanna dello spirito autoritario che pervade tutta la legislazione concordataria.

Per una sentita esigenza morale e per una reale pace religiosa nel rispetto della coscienza di tutti i cittadini, l'ALRI, ritenendo insufficiente e contraddittoria una revisione marginale del solo Concordato, stima che l'unica soluzione coerente sia la totale abolizione di ogni norma di carattere concordatario, dal momento che grandi comunità cattoliche nei più progrediti stati del mondo vivono benissimo senza concordato di sorta.

L'ALRI chiede in seconda istanza che la votazione sulla ratifica di eventuali accordi col Vaticano sia rimessa alla libera e individuale scelta dei singoli parlamentari, al di fuori di ogni disciplina di partito e di ogni accordo di Governo.

Assemblea del C.N.D.I.

Si è riunita a Catania, nei giorni 16, 17 e 18 marzo l'ottava assemblea del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, affiliato al Conseil International des Femmes, abbinato ad un convegno di studi sul lavoro della donna con particolare riguardo a quello casalingo. Le riunioni hanno avuto lustro dalla presenza della Presidente internazionale Mrs. Mary Craig Schuller.

È stato anche approvato un programma di lavoro che prevede una serie d'iniziative per migliorare la posizione della donna che lavora, sia in casa che fuori; la preparazione di un convegno di studio sull'organizzazione dell'assistenza in Europa; una ricerca — in collaborazione con l'Associazione Nazionale Famiglie Emigrate — sulla sorte dei ragazzi i cui genitori emigrano all'estero lasciandoli in Italia.

Sono state anche approvate le seguenti proposte: un regolamento per l'applicazione della legge Dal Canton sull'adozione; alcune osservazioni sul progetto di costituzione delle unità sanitarie locali ed è stata posta allo studio la riforma della scuola media superiore e degli istituti tecnici femminili.

L'assemblea si è conclusa con l'elezione delle cariche per il nuovo triennio; venti consigliere e la presidente. La signora Liliana Richetta, segretaria nazionale dell'AMI è stata eletta presidente, le signore dott. Giulia Gentili Filippetti di Milano, avv. Sofia Spagnoletti Lanza di Roma e dott. Flora Murolo Petrilli di Napoli sono state elette vicepresidenti rispettivamente per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale; le signore Iolanda Torraca, dott. Luciana Marzia Corcos e avv. Lucia Zavattaro Ardrizzi sono state elette rispettivamente Segretaria generale, Segretaria per i rapporti con l'estero e Cassiera Economa.

Il filtro delle streghe

Trecentomila tecnici

Tanti sono, a un calcolo approssimativo, e forse anche di più, nella mia sola città, gli operai fini, gli specialisti, i disegnatori progettisti e particolaristi, gli artigiani in proprio che servono da satelliti alle piccole e medie aziende, coloro, insomma, che sanno tutto quello che c'è da sapere dell'arte di trattare il ferro, l'acciaio, la stoffa, il legno, il piombo, l'argento, l'oro, i prodotti della chimica, non solo per aver studiato quest'arte durante qualche mese o qualche anno, ma per avere compiuto, con disciplina faticosa, e per aver ripetuto infinite volte per trenta o quarant'anni filati il medesimo gesto, la stessa operazione, fino a trovarne l'essenza. Ed altri molti, com'essi, vivono in altre città italiane, come Milano e Genova come Venezia e Firenze. Un vero esercito.

In apparenza quieti, profondamente assorti nell'operare il loro insediamento (che è cosa diversa, ve lo dirà un geografo, dall'insediamento), non discutono molto, non si occupano di governo e di politica e se gliene accennate si affrettano a spiegarvi che non hanno mai aderito a partiti, sindacati, associazioni, pur se conservano in cuore — per il voto — una loro opinione ben chiara. Vivono in relativa tranquillità al disotto del vento e ne approfittano per prosperare in pace. Rifiutano interesse, appoggio e denaro alle istituzioni che considerano concepite con lo scopo di difendere, puntellare, salvare infine, il vecchio sistema. Non è per egoismo e nemmeno per indifferenza; hanno fiuto. Vi dicono che ciascuna istituzione è composta da brave persone le quali perdonano il loro tempo nell'intento di salvare qualcosa che è già finito.

E li vedrete, per contro, frequentare il circolo dei pescatori di trote, la società degli allevatori di cani da caccia e da tartufi, scrivere lunghe lettere a tutti gli allevatori e selezionatori di canarini esistenti nel vasto mondo, collezionare francobolli; saranno fotografi, cineamatori, radioamatori, faranno dello sgabuzzino di sbratto una camera oscura e vi installeranno le bacinelle e la moviola, si compreranno un microscopio da dilettanti ed andranno a caccia di microorganismi nelle grondaie che circondano il loro attico; e comprano motori, motorini, apparecchi elettrici ultraraffinati, e spesso anche rose e bulbi rari di tulipani d'Olanda per la loro terrazza.

Non sono qualunquisti, sono saggi.

Potrebbero diventare borghesi o almeno piccoli-borghesi, e in un primo tempo alcuni fra essi lo hanno sperimentato. Non sono più, propriamente, quelli che in una famosa pagina pubblicata nel lontano 1911 da Gaetano Salvemini su *La Voce* di Prezzolini erano così un po' duramente ritratti: «... La azione politica della piccola borghesia intellettuale e specialmente di quella parte di essa che non riesce a collocarsi comodamente al banchetto della vita, ha una grandissima importanza nella società moderna. È una classe che dà a tutti i partiti i giornalisti, i libellisti, i galoppini elettorali, i conferenzieri, i propagandisti. E gli spostati della piccola borghesia intellettuale finiscono quasi tutti col diventare professionisti della politica... Non avendo niente da fare dedicano tutto il loro tempo alla vita pubblica; conquistano i primi posti nelle file dei partiti, diventano gli uomini di fiducia, i depositari dei

segreti, i guardiani delle posizioni strategiche più delicate.

« Nell'Italia settentrionale costoro, non essendo l'elemento preponderante e dovendo contribuire al gioco dei partiti politici e amministrativi in compagnia di tutti gli altri gruppi sociali — borghesia agraria, piccoli proprietari rurali, proletariato industriale e rurale, — sono costretti a subordinare la propria azione ai bisogni dei gruppi sociali e delle organizzazioni a cui devono aderire per essere qualcuno. Si fanno pagare troppe volte più che non meritano ma rendono dei servizi. Sono servitori spesso infedeli ma possono essere licenziati caso per caso dagli interessati ».

Salvemini amarezza a parte, alludeva soprattutto ai figli degli onesti e dei poveri, i quali avevano capito il sistema e, più che difenderlo, volevano parteciparvi. Questi di cui parliamo oggi sono più semplici.

Dall'altra parte, a giudicarli, c'è la gente consapevole di essere per parte sua alla fine del proprio ciclo, la piccola aristocrazia di toga o di pensiero che non è stata abbastanza accorta e fortunata da cambiare al momento giusto affinché tutto rimanesse come prima (o Gattopardo!), e la borghesia onesta, seria, un po' stanca che ha raggiunto un alto grado di civiltà e vede con dolore che i suoi più non l'assecondano o contestano i valori tanto faticosamente dimostrati. È gente un po' esangue e triste, la quale ha tempo per riflettere e constata oggi, suo malgrado e con immedicabile mestizia che sono questi che noi amiamo, i tecnici, i lavoratori finiti, ad essere gli eredi designati dalla storia a raccogliere l'eredità valida della civiltà d'occidente.

È difficile consolarli; devono rassegnarsi a veder passare in mani ancor troppo rosse e qualche volta persino callose, il meglio dell'esperienza, la scintilla dell'ideale, la forza delle loro virtù civili. Pare a loro che i lavoratori, i tecnici, la gente nuova e in apparenza rude, siano ancor troppo lontani da certe raffinatezze oggi determinanti. Essi, vi dicono, non sono in grado di capire, per esempio, l'esigenza dell'intrigo per raggiungere il potere; essi non amano essere sfruttati oltre un ragionevole limite, essi rifiutano di sfruttare il prossimo, persuasi che sono le cose e non gli uomini a dover esser oggetto di commercio o speculazione. Potete immaginare qualcosa di più ingenuo? Non hanno ancora capito che vi è una sola arte che valga, al mondo, di dedicarle la vita, ed è l'arte di servirsi degli uomini, di comandarli, di guidarli, di punirli e di proteggerli, di addomesticarli e poi di mandarli a morire. Ah! quanto sono ancora lontani, dicono, dal sapere ciò che è essenziale!

Un mondo perduto, ahimè, che sapeva, infatti punire e proteggere perché era fiorito in epoche in cui era necessario appunto fare così. Oggi, nessuno si sentirebbe protetto, ecco la cosa fondamentale.

E sono i loro, gli eredi ai quali hanno amorosamente pensato per secoli, a tradirli; sono stati preparati con ogni accorgimento e con molta pazienza; eppure rifiutano l'eredità, la trovano scomoda, onerosa, come accade a chi eredita un castello in rovina, nel quale forse c'è il tesoro nascosto, ma anche il fantasma, e non stima che valga la pena di cercare il primo e risvegliare l'altro.

E quei nostri, gli operai ed i tecnici, non sanno neppure di essere pronti a raccogliere l'eredità (bella roba, pensano). Non voglio-

no ricordare chi sono e da dove vengono. E sbagliano in questo: potrebbero infatti affermare: non abbiamo mai mangiato carne d'uomo, fatica d'uomo, non abbiamo mai versato, volontariamente, sangue d'uomo, o peggio, costretto altri a farlo, e sarebbe il nerbo della loro forza e della loro umanità. Non vogliono che ricordiate loro le sofferenze attraverso le quali sono passati da che hanno coscienza; forse perché come ha notato uno scrittore danese, le sofferenze durate per procacciarsi cibo, vesti, tetto e fuoco sono così terribili da smemorare coloro che ne escono vivi.

Un giorno qualcuno s'ingegnerà di far loro scoprire — non so se con fortuna — che il dolore di cui oggi si vergognano, le condizioni da cui sono venuti, le vicende che vogliono dimenticare, sono il loro vero e più grande patrimonio, perché a dispetto di esse non sono diventati criminali ma sono, al contrario, uomini e donne di retto sentire, e non conoscono l'odio.

Tireranno sassi a chi cercherà di dirglielo, vedrete, perché ciascuno crede di essere solo a doversi vergognare e ad aver tanto patito.

Capiranno un giorno che il vecchio mondo deve essere lasciato al suo destino e che non li accetterà mai (è un rapporto tra padri e figli anche questo), e migreranno in altri paesi della terra o, in mancanza di questi, in altre terre del cielo stellato, in territori della materia o dello spirito oggi ancor selvaggi, e li dissoderanno. Non hanno paura di vedere i robots mettersi a pensare; sapranno sempre qual è il punto in cui si deve assestare la martellata esatta che blocca tutto il meccanismo, sono dei tecnici dopotutto. E nelle nuove terre inventeranno semplici cose, ma importanti, analoghe al parafulmine ed alla stufa, secondo l'epoca e secondo il bisogno. Finiranno con l'ispirare se non proprio redigere, una qualche dichiarazione d'indipendenza che cominci così: « Quando nel corso delle vicende umane diventa per un popolo una necessità lo spezzare i vincoli politici che l'uniscono con un altro ed il pretendere tra le potenze della terra quel posto separato ed equo a cui gli danno diritto le leggi di natura ed il dio della natura, un conveniente rispetto alle opinioni dell'umanità gl'impone di dichiarare quali sono le cause che lo costringono alla separazione... ».

Ed allora sarà evidente che l'eredità sarà stata ormai tutta spesa e che avrà avuto inizio un nuovo ciclo storico.

Vedete come ci si può perdere a sognare allorché si guarda in una sfera di cristallo, da streghe, il passato ed il futuro? Non è detto che le cose vadano proprio così, perché la storia ha le sue vie segrete e non si possono anticipare in alcun modo gli eventi. Chi sa come andrà! Ma un pensiero ci sorregge: se l'esercito dei tecnici (essi sono padroni in un piccolo spazio, dice uno slogan pubblicitario) si riconoscesse e si contasse, prendesse coscienza delle sue origini e dei suoi doveri e diritti, sarebbe d'un subito grande, d'un subito forte. BIANCA ROSA

PARLAMENTO E SIFAR

L'Associazione Gielle cui s'è associata l'APE, ha ripreso la consuetudine delle cene seguite da dibattiti. Nell'ultima è stato ospite d'onore Eugenio Scalfari che ha trattato con chiarezza ed energia il problema della crisi del parlamento, richiamandosi, a titolo di esemplificazione, alla questione del Sifar; tra gli intervenuti è il nostro direttore che, applaudito, ha ribadito i motivi che richiedono una inchiesta a fondo, trattandosi di problema non marginale o tecnico, ma d'importanza costituzionale.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

PAOLO SCHIATTARELLA, *Giuseppe Mazzini e la rivoluzione nazionale*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani (n. 23 della Collana), 1969. In 8°, pp. 20 s.p.

L'ultimo fascicolo della pregevolissima collana diretta dal prof. Carbonara affronta un argomento non nuovo, che A. Omodeo e L. Salvatorelli (ma non diremmo che il giudizio di quest'ultimo sia esattamente riportato) hanno trattato con impareggiabile acume. Sostanzialmente l'a. condivide il giudizio dell'Omodeo sulla funzione capitale dell'animazione mazziniana nel risorgimento unitario — che è poi il famoso giudizio di Francesco Crispi sul « fuoco sacro » — ed analizza con calda simpatia la coscienza che Mazzini ebbe della sua funzione storica. Tuttavia nella prima parte cade nella antistorica posizione cara ai giovani storici marxisti, che rimproverano al Mazzini di non aver fatto leva sulla concezione classista a loro cara e citano le più avanzate posizioni della « sinistra democratica e dell'embrionale socialismo italiano », dimenticando che queste furono semplici posizioni intellettuali, niente affatto coordinate e comunque mai tradotte in concreta organizzazione politica, tant'è che Pisacane, quando agì, agì mazzinianamente e Cattaneo, come è noto, rifuggì costantemente da ogni partecipazione alla lotta politica nonostante gli inviti di Mazzini e di Garibaldi e l'unica sua (gloriosissima) azione fu quella delle Cinque Giornate alla testa di un moto mazziniano da lui ignorato nella lunga preparazione cospirativa e, alla vigilia, risolutamente sconsigliato. L'opuscolo si legge con pieno interesse per la chiarezza dell'esposizione e l'efficacia dello stile.

gius. tr.

ENRICO BASSI, *Rodolfo Mondolfo nella vita e nel pensiero socialista*, Bologna, Tamari, 1968. In 8°, pp. 128. L. 1.500.

In questi momenti, in cui si ha in uggia ogni accenno ad una qualsiasi teoria sociale, perché si cade nell'ideologia; vana e sterile, in confronto alla istintuale azione violenta e distruttiva, fa piacere leggere questo volumetto, che ad un *cattedratico* è dedicato da un autodidatta, il quale, per merito della sua intelligenza e del suo carattere, è riuscito a raggiungere uno dei primi posti nel campo culturale e politico della dotta Bologna.

L'A. volendo partecipare alle onoranze fatte al Mondolfo, nel compimento del 91° compleanno, rievoca eventi e pensieri, vissuti accanto al Maestro, la cui dottrina socialumanistica può dirsi *riattualizzata* oggi, dopo quanto hanno scritto ed hanno riconfermato con il loro sacrificio tanti e tanti giovani intellettuali comunisti. Si torna a capire la verità semplice ed irrefutabile che la Società, con le sue rivoluzioni e le sue costituzioni, è *per l'uomo*; non viceversa. Ed il Mondolfo ha avuto il merito di mostrare le affinità — su questo piano — tra il pensiero marxiano e quello mazziniano, in uno dei più interessanti capitoli del suo libro *Sulle orme di Marx*, ove sono attentamente analizzati i due sistemi, che, alla fine, tra consensi e dissensi, sono concordi nella nobiltà del fine ultimo.

Il Bassi, che trovava il tempo di lavorare e di frequentare il più possibile, le lezioni del Mondolfo, è stato sempre così vicino al Maestro, da conoscere e da ricordare le varie dolorose vicende, che questi attraversò, fino al tragico 1938, quando dovette emigrare in Argentina. In tal modo l'A. può darci un chiaro riassunto del pensiero mondolfiano e contemporaneamente, avendo egli attivamente partecipato alla vita politica bolognese, può ricordare alcuni episodi, che, negli anni venti, scossero l'opinione pubblica, ancora legata alla libertà politica e furono commentati dal Bassi, con articoli coraggiosi, che oggi si rileggono con interesse.

Il fascismo non era ancora al potere e già le violenze dilagavano, sommergendo la vita democratica italiana. S'ebbero i primi sintomi appunto a Bologna, ove, un inaspettato omicidio funestò la vita dell'Amministrazione comunale e l'improvviso rifiuto opposto dal Toscanini a far suonare l'inno fascista, durante la rappresentazione d'un'opera al Teatro Comunale diede il primo esempio di pubblica contestazione al regime, che stava narcotizzando l'Italia.

Se il profeta Marcuse allora fosse stato in cattedra e non in culla, avremmo forse tentato la via utopistica dell'assalto globale e... le cose non sarebbero mutate. Avremmo solo lasciati più cadaveri per

le strade ed avremmo avuto più compagni nelle carceri. Incominciammo invece quella lenta nascosta azione corrosiva, che, a poco a poco, fece cadere in rovina il fascismo nel luglio del '43, che, senza il soccorso tedesco, sarebbe stato l'anno fatale della dittatura mussoliniana. Mondolfo e Bassi manifestarono subito la loro contestazione, ma non in modo confusionario e verbalmente violento; bensì in forma concreta, perché denunciava i mali, senza limitarsi alla sterile irritazione, ma additandone il rimedio possibile e decisivo nell'attuazione di quell'umanismo sociale, che il Mondolfo, fin dal 1912, aveva già ampiamente esposto nel suo classico studio della dottrina engelsiana. Libro che, come alcuni capitoli dei mazziniani *Doveri dell'uomo*, dovrebbe essere letto e meditato oggi, dai tanti che... cianciano di *umanismo* bolscevico, anzi... stalinista!

Il Bassi, riassumendo l'attività filosofica del Mondolfo, mette in rilievo come questo pensatore, fin da quando, nel 1919, analizzò il lato teorico e quello pratico della rivoluzione russa, abbia indicato, con precisione, le differenze tra marxismo e leninismo; che, per esempio, non attribuisce al problema morale quell'importanza, che ha nella vita sociale, come riconoscono ora alcuni teorici bolscevichi ed invano dimostrò il nostro Mazzini.

L'A. ci informa delle onoranze fatte al Mondolfo, in occasione del suo compleanno, in Italia ed in Argentina; ma scrive le sue pagine più interessanti, anche dal punto di vista storico, là ove chiarisce i termini dell'incomprensione, che mise il Gramsci ed il Gobetti contro il Mondolfo.

Il volume si chiude con un esauriente profilo biobibliografico di R. Mondolfo noto universalmente per il contributo dato, con le sue opere, ad una più profonda conoscenza della filosofia greca.

Alfredo Poggi

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Adesione alla manifestazione pisana. Nella ricorrenza del novantasettesimo annuale della morte di Giuseppe Mazzini è stato inviato il seguente telegramma alla *Domus Mazziniana* di Pisa, in cui la data era celebrata con una conferenza del prof. Luigi Ambrosoli della quale diamo un riassunto: « Associazione Mazziniana Italiana partecipa fervidamente annuale celebrazione comune maestro plaudendo onoranza abbinata fondatori democrazia italiana ».

Celebrazione di Bertacchi. L'AMI ha comunicato la sua piena adesione alle onoranze promosse in Chiavenna (Sondrio) alla memoria di Giovanni Bertacchi nel centenario della nascita, ricordando, oltre al letterato e al poeta insigne, lo studioso giovanile del pensiero economico e di quello estetico di Mazzini e l'appassionato biografo del Maestro. Alle manifestazioni patrocinate dal Comune di Chiavenna terrà il discorso ufficiale l'on. avv. Antonio Greppi.

Per il monumento milanese a Mazzini. Presso la ripartizione Educazione della Civica Amministrazione si è riunita, sotto la presidenza dell'assessore dott. Montagna, la Commissione per l'erezione del monumento a Mazzini: sono stati invitati gli scultori Cascella, Bodini, Brogini, Minguzzi, Somaini. Il presidente Tramarollo ha espresso la simpatia e la riconoscenza dell'AMI agli insigni artisti e ha assicurato l'assistenza dell'AMI con l'invio di libri e opuscoli e documentazione sulla personalità di Mazzini.

Conferenza su Cattaneo. Nel circolo Sociale Liberale, in via Venini 65, il presidente nazionale Tramarollo, presentato dal dott. Peduzzi, ha tenuto una conversazione sul tema *Carlo Cattaneo nostro contemporaneo, nel centenario della morte*.

CATANIA

Riunione interprovinciale. Il 18 marzo si sono riuniti alla *Sala Mazzini* i soci della Sicilia orientale. Il Presidente della Sezione, prof. Mario Sipala, ha presentato una relazione morale ed organizzativa sull'attività svolta e sulle prospettive immediate nella zona. Liliana Richetta, segretaria nazionale ha ribadito i motivi che rendono necessaria, nella fase di trasformazione che la società italiana va attraversando, la presenza dell'AMI, che rivendica la piena validità dell'ideologia mazziniana. Nel dibattito sono intervenuti il prof. Francesco Margarone di Palagonia, la prof. Jolanda Crimi di Francofonte, il prof. Vittorio Ottaviano dell'Università di Catania ed Anna Volli giunta da Trieste per l'Assemblea triennale del CNDI. La riunione si è chiusa tra fervidi propositi di intensificata attività.

LODI

Celebrazione del X marzo. Nella sala della sede della Sezione in corso Roma 92, il presidente Tra-

marollo, presentato da Franco Meani, ha rievocato nella ricorrenza il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini. La Sezione ha provveduto ad affiggere in vistosa edizione il manifesto della Direzione nazionale.

RAPALLO

Manifesto del X Marzo. La Sezione ha provveduto alla stampa del Manifesto della Direzione nazionale per l'anniversario della morte di Mazzini ed alla sua affissione oltre che in città, a SantaMargherita ed a Chiavari.

RAVENNA

Manifesto. Per il 9 febbraio la sezione ha fatto affiggere il seguente manifesto.

Nel centovesimo anniversario della proclamazione della Repubblica Romana, i mazziniani ravennati ricordano la storica data in cui l'Assemblea Costituente, dichiarato decaduto il Potere temporale, affermò i principi democratici del popolo italiano futuro. Auspicano in questo periodo, così caotico, in cui i reazionari di tutte le estreme pongono in crisi e minacciano le libertà costituzionali che il Parlamento con fiducia e fermezza realizzi la Repubblica mazziniana dei doveri e dei diritti.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bergamo: Amerigo Porasso
Castelfranco Veneto: Gigi Marin (L. 3.000)
Catania: prof. Carmelo Bruno
dr. Alfio Coco
prof. Francesco Margarone
prof. Vittorio Ottaviano
prof. Mario Sipala
Giuseppe Teresi
Cesena: avv. Irzio Pasini
Como: Guido Biondi
Ivrea: ing. Aldo Gandolfi
Genova: Giovanni Gaggero (L. 5.000)
La Spezia: rag. Dino Pontremoli
Milano: Giuseppe Farisano
Modena: Nando Bertani
Novara: Aurelio Tronco
Pachino: prof. Jolanda Crimi
Perugia: Piera Valdina Cuccurullo
Roma: ing. Tiziano Federighi (L. 5.000)
prof. Lia Giudice
Torino: geom. Riccardo Bianco
Giuseppe Motta
Varedo: Felice Novati
Vigevano: prof. Bernardo Ottone

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	riporto	L. 79.700
Ancona: Emilio Giaccaglia salutando il prof. Tramarollo ed i coniugi Parmentola	»	500
Brescia: prof. Daniele Ranieri, in memoria della signora Liliana Tramarollo	»	3.000
Firenze: la sezione AMI per la rinuncia di Vittorio Parmentola al rimborso spese per la sua preziosa e gradita visita	»	15.000
Marina di Carrara: Franco Benini p.a.	»	500
Manciano: Giovanni Biondi, r.a.	»	500

da riportare L. 99.200

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola;
condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino